

# Documenti della cancelleria aragonese risalenti al XV e XVI secolo

di **Rosario de Laurentiis**

A partire dalla conquista di Alfonso il Magnanimo, l'isola d'Ischia diventa un luogo importante per la storia d'Italia. Per conoscere meglio le vicende di questo periodo ho cercato di avere maggiori notizie andando a spulciare polverosi atti di cinque secoli fa.

Partendo dagli anni più lontani, la ricerca ha riguardato i documenti della cancelleria aragonese, conservati in Spagna ma elencati in una pubblicazione dell'Accademia Pontaniana. Si tratta dei decreti emessi da Alfonso V che sono conservati insieme agli atti del regno di Aragona. Alla morte del Magnanimo i suoi possedimenti saranno divisi e la corona aragonese sarà ereditata dal fratello Giovanni (padre di Ferdinando il Cattolico) mentre quella di Napoli sarà – non senza difficoltà – presa da Ferdinando I, figlio avuto da Alfonso fuori dal matrimonio e quindi non legittimato pacificamente ad ereditarne il trono.

Tra i decreti del Magnanimo ne troviamo alcuni che menzionano Ischia. Si tratta delle nomine del “capitano di giustizia e guerra di Ischia” (Martino Sanz nel 1444, Bartolomeo Correale nel 1446, sostituito dopo pochi mesi da Pietro Sánchez d'Oriola), di provvedimenti relativi a privilegi e proprietà sull'isola (nel 1439 i benefici del deceduto presbitero d'Ischia Nardo Marino vengono trasferiti al siciliano Bartolomeo de Setturro; nello stesso anno l'ischitano Vincenzo de Merles viene confermato nel possesso di due proprietà sull'isola nonostante il fatto che non sia in grado di documentarne la provenienza) e di provvedimenti relativi alla giustizia (la grazia concessa a Ludovico Terrades confinato ad Ischia e l'indulgenza concessa a Ferdinando de Baldaya – spagnolo ma abitante ad Ischia- che si era macchiato del reato di pirateria).

Più interessanti sono altri tre decreti: in uno del 1450 il re concede al castellano di Ischia Giovanni Medge una terra alberata lungo la strada chiamata “Lo mantrano” (la mandra?) di Ischia. Un provvedimento del 1443 può invece essere inquadrato nei famosi “privilegi aragonesi” in quanto conferma all'Università e agli uomini dell'isola d'Ischia i precedenti privilegi, franchigie ed esen-

zioni fiscali. Infine un decreto del 1441 (che riporto nella sintesi curata da Carlos Lòpes Rodríguez e Stefano Palmieri):

“Alfonso I conferma al milite Pietro Cossa, figlio primogenito del fu Michele Cossa signore dell'isola di Procida, e ai suoi eredi legittimi il possesso per successione dei beni feudali paterni, in particolare dell'isola di Procida, con castello, uomini e vassalli, redditi e pertinenze annessi, insieme con gli antichi privilegi concessi da re Carlo III al fu Giovanni avo di Michele, concernente l'annua provvigione di dieci once da prelevare sulle collette dell'isola, confermata dal re Ladislao al fu Petrillo padre di Michele e successivamente da Giovanna II allo stesso Michele, che dalla medesima regina era stato nominato capitano di Procida, protontino di Ischia, concedendogli la gabella della bagliva dell'isola di Ischia, nonché capitano generale di tutte le galee e navi del Regno con diritti, prerogative e stipendio consueti, infine nomina lo stesso Pietro e i suoi fratelli Cherubino, Marino, Alfonso, Baldassarre e Gaspare familiari regi.”

Molto più laboriosa è stata la ricerca dei documenti notarili del cinquecento. Il più antico notaio operante esclusivamente ad Ischia – rimasto ignoto -risale al 1574 e si sono conservati solo pochi atti. Più corposa (dodici faldoni) è la produzione del notaio Gio' Aniello Mancuso, che ha operato dal 1574 al 1607. Dopo aver consultato questi, sono passato ai notai di Napoli che operavano anche sull'isola e di questi ho iniziato a consultare gli atti più antichi di Fabrizio Inglese (1561-83).

Se consideriamo che, al giorno d'oggi, ricorriamo alle cure notarili solo in occasioni veramente importanti, non possiamo non meravigliarci della quantità di atti che troviamo nei registri di questi antichi notai. Con una popolazione quasi totalmente analfabeta (e con la nobiltà in gran parte a disagio con la scrittura) il ricorso al notaio era molto più frequente: ci si andava per le compravendite immobiliari, ma anche per i contratti, le ricevute di pagamento, le istanze per ottenere permessi vari etc. Il professionista compilava in “bella copia” il documento da rilasciare all'interessato, lo firmava e lo corredeva (invece che di un timbro) di un elaborato disegno che costituiva

il suo personale bollo di riconoscimento, e lo trascriveva poi nel proprio registro, che è quello che oggi consultiamo.

Ovviamente, nel copiare l'atto sul grande registro che costituiva il suo "repertorio", la grafia era molto più informale. Già il linguaggio era di difficile comprensione, trattandosi di un misto di italiano e di quel "latinorum" di Manzoniana memoria. Abbondavano poi abbreviazioni e simboli vari, al punto da rendere quasi sempre illeggibile o incomprensibile il contenuto del documento. Gli atti – stilati "iure romano" o "iure patriae" – prevedevano la presenza di tre testimoni da citare in calce.

Molto spesso il faldone si apriva con una specie di rubrica, compilata ritagliando le pagine come per le nostre agendine tascabili, per indicare la pagina del registro in cui si trovava l'atto. I clienti erano elencati, in questa rubrica, in ordine alfabetico che – almeno fino alla metà dell'ottocento – riguardava non i cognomi ma i nomi di battesimo o a volte il titolo del cliente (e così i monaci erano spesso raggruppati sotto la F di frate ed i ricchi borghesi sotto la M di "magnifico").

Il valore del nome, molto più riconoscibile, rispetto al valore del cognome come strumento di individuazione del cliente è anche motivato dalla variabilità della grafia del nome di famiglia. Questo è declinato al femminile quando si tratta di una donna, al plurale o al genitivo in altri casi, utilizzando a volte la forma latina invece che l'italiano. Facciamo qualche esempio: solo con qualche sforzo ho capito che una "Camilla miliatia" era in realtà una Migliaccio, o che "gigliano", scritto in minuscolo dopo il nome di battesimo, era Cigliano.

I nomi che con Di o De erano spesso declinati al genitivo, oppure usando indifferentemente il Di o il De (significativo è il caso del mio cognome, che viene indicato in forme differenziate quali Laurenti, Di Laurienzo, Laurentiis etc.) D'Ascia invece era scritto senza apostrofo, come nel caso di una Violante che chiede un permesso: "Violante dascia moglie de Titto mazella dela Insula disca ci fà intendere come possedono nello burgo di detta Insula una casa terragna". L'istanza viene proposta come vedova ("vidua relitta") per dare la dote alle figlie. Viene autorizzata con "liceat maritandi dittis filias".

Di origine spagnola sembrano essere "Petro demelio spagnolo" e "Gio: Petro catilano" che potrebbe esser diventato Catalano e forse anche

Patalano.

Se si pensa che l'incertezza sulla grafia del cognome riguardasse solo le classi più umili, ci toglie ogni dubbio un documento che riguarda un pagamento fatto da "Don Ferdinandus Consagha (cioè Gonzaga) Princeps Melfi et Comes Campibassi" a Federico Tomacelli, marchese di Chiusano (di cui si conserva un bellissimo monumento funebre nella Chiesa di S. Caterina a Formiello a Napoli).

Incertezza grafica anche per don Joanes de Aragonia Depiccoloibus (in realtà si tratta di Giovanni Todeschini Piccolomini d'Aragona) che nel 1562 fa compilare dal notaio Inglese un atto insieme a Laura de Avalos, sicuramente sua parente ma di difficile individuazione nelle genealogie disponibili.

Qualche dubbio mi sorge anche per un documento del notaio Mancuso degli ultimi anni del '500 intestato ad una mia "parente" (Isabella de Lorenzo) in cui è citata due volte una "Marchionissa Piscarie". Si fa riferimento a Vittoria Colonna? La poetessa – l'ultima nobildonna ad essere menzionata con quel titolo - è morta da circa cinquanta anni, e quindi sembrerebbe logico pensare che ci si riferisse alla dama che – a fine cinquecento - portava quel titolo: si tratta di Lavinia della Rovere, che era sì marchesa di Pescara ma che sarebbe dovuta essere indicata con i più importanti titoli di Principessa di Francavilla o Marchesa del Vasto.

## **Altri atti ci forniscono piccole conferme su temi di storia locale**

Un documento del 1575 del notaio Mancuso (che egli stesso a volte scriveva Manecuso) ha come protagonista un personaggio importante per la storia dell'isola. Si tratta di *Orazio Tuttavilla*, figlio cadetto del conte di Sarno, che ad Ischia costruì la torre Tuttavilla (che sarebbe poi diventata lo Scuopolo). Governatore di Ischia, Orazio venne incaricato dal Cardinale di Granvela vicerè di Napoli di ricercare una soluzione per la carenza d'acqua potabile che si era avuta nella "Città" d'Ischia anche a seguito della scomparsa per bradisismo della fonte che si trovava a Cartaromana. Con Giulio Iasolino il Tuttavilla fece una mappatura delle sorgenti ischitane e decise di canalizzare le acque di Buceto. Con quest'atto notarile il nostro Orazio, evidentemente impegnato ad Ischia ed impossibilitato a curare i suoi affari in terrafer-

ma, nomina sua procuratrice la moglie Costanza Sansovino. Sono testimoni dell'atto alcuni isolani (Di Meglio, Sasso e Amalfitano).

Un'altra "scoperta" è in qualche modo una conferma di quanto avevo accennato nel mio libro sulla torre Guevara di Ischia, dove avevo parlato dei complicati espedienti utilizzati dalla famiglia Guevara (che aveva da poco acquistato il titolo di Duchi di Bovino e Marchesi di Arpaia) per dare una dote alle figlie da sposare. Tutto si basava sulla vendita del feudo di Arpaia, che veniva venduto alla famiglia del futuro genero per ricavare il denaro per le doti. Così i Guevara vendono la proprietà a Matteo Comite, che sposa Giovanna, defalcando dal prezzo la dote della ragazza. Con il ricavato si forma la dote della figlia successiva, Costanza, che va in moglie ad Ignigo Palagano. Un'altra sorella – Ippolita – sposa Goffredo Palagano che, a prezzo decurtato, ricompra Arpaia per rivenderla poi a Francesco Guevara, governatore a vita di Ischia. La cosa mi aveva interessato particolarmente perché io sapevo che i Palagano (la famiglia di mia madre) erano pugliesi, ma da più documenti risultava una loro presenza sull'isola, dove erano elencati tra le famiglie nobili locali. Di tutto ciò ho trovato conferma nel documento del 1593 del notaio Mancuso che riguarda un rapporto d'affari tra Lucio Palagano (figlio di Goffredo ed Ippolita Guevara) e "Gio' de Ghivara marchio terrae Arpadia" (si tratta di Giovanni Guevara, primo marchese di Arpaia). Il sospetto - che avevo formulato nel libro - che la torre ischitana fosse stata inclusa in queste compravendite ha acquistato così una maggiore credibilità.

L'ultimo ritrovamento riguarda un atto rogato dal notaio Fabrizio Inglese, datato Ischia 9 luglio 1565, a richiesta della nobildonna Beatrice della Quadra. Non sono riuscito a decifrare tutto il contenuto, ma si tratta di un documento che occupa ben cinque pagine del brogliaccio del notaio, che normalmente si limitava ad una mezza pagina. Sembra che donna Beatrice abbia voluto sistemare i suoi affari in vista di una scelta di vita di particolare importanza. Sappia-

mo infatti che – rimasta vedova per la seconda volta - la nobildonna aveva deciso di dedicarsi alla vita ascetica e monacale. Non si tratta di una scelta inconsueta tra i membri della nobiltà di quell'epoca, soprattutto dopo il gran numero di morti provocati dalle recenti epidemie di peste. Sembra che in un primo momento la scelta sia stata di ritirarsi nell'eremo dell'Epomeo. L'argomento è stato oggetto di ricerche da parte del direttore della Rassegna e riproposto su queste stesse pagine in un articolo del 2015 di Gianni Matarese.

Il fatto che nel 1565 donna Beatrice già accarezzasse propositi di vita religiosa può essere una conferma di quanto afferma Gian Andrea d'Aloisio ne "L'inferno istruito" in merito all'eremo dell'Epomeo; successivamente – avendo rilevato l'insostenibilità per una comunità di monache di vivere in cima alla montagna – si sarebbe deciso di trasferire il convento sul castello, dove fu fondato – nel 1575 - il monastero di clausura i cui resti sono oggi ammirati come una delle principali attrattive dell'isolotto "aragonese".

E sicuramente di origine aragonese era la nostra badessa, così come lo era il suo defunto marito don Muzio d'Avalos dei signori di Ceppaloni. La famiglia era molto presente alla corte dei Re Cattolici ed un suo membro, Álvaro de la Quadra, ambasciatore in Inghilterra di Isabella di Castiglia e poi vescovo dell'Aquila e di Venosa, partecipò al concilio di Trento in cui l'imperatore Filippo II era rappresentato dall'ischitano Francesco Fernando d'Avalos.

Due parole infine sui d'Avalos di Ceppaloni, da cui discendeva Muzio, marito di donna Beatrice. Si tratta di un ramo minore della famiglia dei marchesi del Vasto che ad Ischia possedeva la casa che un secolo prima era stata del grande umanista Giovanni Pontano.

Speriamo di trovare, nelle future ricerche sugli antichi atti notarili, ulteriori notizie che possano allargare le nostre conoscenze su un periodo di grande splendore per la nostra isola.

**Rosario De Laurentiis**

## **Leggete e diffondete *La Rassegna d'Ischia***

**Periodico di ricerche e di temi culturali,  
turistici, politici e sportivi**